

## 21. LA STATISTICA NELL'UNIVERSITÀ ITALIANA TRA LE DUE GUERRE

di *Giovanni Favero*\*

1. Questo saggio propone una ricostruzione di sintesi delle vicende delle discipline statistiche (la statistica metodologica e le sue «applicazioni», inclusa la demografia) all'interno dell'Università italiana nel periodo tra le due guerre<sup>1</sup>. L'attenzione è concentrata, da un lato, sul nesso strategico che lega il dibattito scientifico alle vicende accademiche, e dall'altro sulle collaborazioni che i laboratori e gli istituti di statistica fondati in questa fase all'interno delle università riuscirono a stabilire con le istituzioni e il potere politico, ricavandone sostegno finanziario e legittimazione politica. Tale doppia chiave di lettura consente di meglio comprendere la notevole capacità di radicamento all'interno degli atenei italiani di una disciplina che sino alla prima guerra mondiale appariva marginale nel panorama universitario.

2. Sin dai primi anni del Novecento un processo di forte trasformazione aveva investito la definizione stessa della statistica in quanto disciplina scientifica, portando il mondo scientifico e universitario al rapido abbandono di quella visione della statistica come «scienza sociale», volta a individuare le regolarità presenti nelle società umane, che aveva prevalso nell'Ottocento unitario. La nuova concezione individuava piuttosto nella statistica un metodo per lo studio quantitativo dei fenomeni collettivi di ogni genere, sociali e naturali<sup>2</sup>. Su queste basi si formò in Italia una nuova generazione di statistici, che giunse a maturità negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale e si dimostrò capace di rompere con lo schema che collegava la funzione amministrativa della statistica al suo esclusivo interesse per i fatti sociali.

\* Università Ca' Foscari di Venezia.

<sup>1</sup> Per maggiori rinvii alle fonti, qui citate soprattutto indirettamente attraverso la letteratura, si veda Favero G. (2011), *La statistica fra scienza e amministrazione*, in Cassata F. e Pogliano C. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 26. Scienze e cultura nell'Italia unita*, Einaudi, Torino, pp. 724-733.

<sup>2</sup> Benini R. (1901), *Principi di demografia*, Barbera, Firenze, p. 10.

La concezione della statistica come metodo emerse di pari passo con la tendenza della statistica applicata allo studio dei fenomeni sociali a diventare disciplina ausiliaria di altre scienze sociali, come nel caso della statistica economica o giudiziaria, oppure a sfociare nella costituzione di scienze autonome, capaci di reggersi *juxta propria principia*, come la sociologia e soprattutto la demografia. Tale specializzazione diventava sempre più difficile da conciliare con una concezione «organica» della statistica come scienza (sociale), mentre gli sviluppi della statistica matematica inglese di Francis Galton e Karl Pearson e delle sue applicazioni biometriche, che uscivano dall'ambito delle scienze sociali, suggerivano l'urgenza di una diversa definizione dei compiti e dei limiti della disciplina.

La nuova impostazione trovava riscontro in una diversa articolazione dell'insegnamento stesso della statistica, che per la prima volta trascurava la tradizionale introduzione storica per affrontare dapprima in termini metodologici i problemi «tecnici» relativi all'osservazione e rilevazione dei dati, e passare poi alla illustrazione dei metodi matematici propri dell'«induzione statistica» applicata.

La descrizione delle tecniche di seriazione e di analisi delle serie ottenute, dei metodi di interpolazione e perequazione, ma soprattutto dei metodi di correlazione e regressione divenne a partire da quegli anni l'elemento centrale dell'insegnamento statistico. La conoscenza e l'uso della strumentazione matematica emerse rapidamente come elemento discriminante tra i «vecchi» e i «nuovi» statistici. Tali contenuti avevano trovato sin dal finire del secolo precedente spazio all'interno delle Scuole Superiori di Commercio (declinati spesso all'interno dell'insegnamento di matematica finanziaria), piuttosto che nelle Facoltà di Giurisprudenza, dove gli esponenti della generazione precedente di rado erano in grado di comprendere il nuovo linguaggio.

La prima guerra mondiale e il successivo dopoguerra offrirono per la prima volta l'occasione a molti fra gli statistici appartenenti a quella che può essere definita la «nuova generazione», che in buona parte avevano aderito a posizioni vicine a quelle del movimento nazionalista, di assumere ruoli di notevole responsabilità tecnica all'interno dell'amministrazione, dimostrando nel contempo l'efficacia delle loro specifiche competenze quantitative non solo nella gestione dell'economia di guerra ma anche nel produrre argomenti utili alle battaglie diplomatiche del dopoguerra. Emergono in quegli anni nuove figure di studiosi e tecnici che domineranno il campo statistico fino a oltre la seconda guerra mondiale: Costantino Bresciani Turrone, Giorgio Mortara, Riccardo Bachi, Livio Livi, Marcello Boldrini, Felice Vinci e soprattutto Corrado Gini con i suoi numerosi allievi.

3. La rapida ascesa di Gini ai vertici del «dispositivo» statistico ufficiale, rinnovato nel 1926 dal governo fascista con l'istituzione dell'Istat, costituiva in qualche modo il riconoscimento ufficiale del ruolo egemone ormai assunto dal-

lo studioso in ambito scientifico e accademico all'interno di quel «campo» statistico che egli più di ogni altro aveva contribuito a definire nella sua specificità e autonomia. Se infatti era stato Rodolfo Benini a porre le basi della nuova «statistica metodologica» a base matematica a inizio Novecento, nell'immediato anteguerra proprio gli interventi «metodologici» di Gini sulla probabilità e sugli indici di concentrazione avevano contribuito in maniera determinante a ridefinire l'oggetto e le norme del dibattito statistico in Italia, spostando l'attenzione sugli strumenti formali da utilizzare<sup>3</sup>. Come ha dimostrato recentemente Jean-Guy Prévost in una approfondita analisi dell'evoluzione della statistica italiana tra periodo liberale e fascismo, l'obiettivo che Gini perseguiva con quei lavori andava al di là dello scopo immediatamente scientifico, e assumeva valenza strategica proprio per la delimitazione di un «campo» disciplinare specifico per la statistica, a dispetto dell'uso di strumenti derivati dalla matematica e di applicazioni che tradizionalmente investivano gli oggetti di studio tipici delle altre scienze sociali, prima fra tutte l'economia politica<sup>4</sup>.

L'evoluzione in senso marginalista dell'economia aveva accompagnato nei primi due decenni del Novecento lo sviluppo della statistica metodologica, che aveva trovato spazio all'interno degli stessi luoghi di discussione, al punto che il *Giornale degli economisti* nella sua terza serie, avviata nel 1911 sotto la direzione di Giorgio Mortara e Gustavo Del Vecchio, aveva aggiunto al titolo il nome di «rivista di statistica», e una forte attenzione per i metodi quantitativi caratterizzò anche nei decenni successivi il gruppo milanese che gravitava attorno all'Università Bocconi e alla Banca Commerciale Italiana.

In quel contesto, i tentativi avviati da Gini sin dal 1908 per dar vita a una rivista specializzata di statistica, infine realizzata nel 1920 con *Metron*, possono essere interpretati come parte di uno sforzo inteso proprio a emancipare la statistica dal ruolo di sofisticato strumento quantitativo al servizio della teoria economica.

È Gini stesso a chiarire nel 1910 in una lettera il senso del suo progetto scientifico. Confrontando il proprio lavoro sugli indici di concentrazione con la curva dei redditi di Vilfredo Pareto, egli affermava infatti esplicitamente che il suo obiettivo, rispetto a quello dell'economista, «era forse un poco più esteso, in quanto io non limitavo la mia indagine ai fenomeni economici, ma molto più modesto: mi proponevo soltanto di cercare formule mediante le quali si potesse

<sup>3</sup> Gini C. (1911a), «Considerazioni sulle probabilità a posteriori e applicazioni al rapporto dei sessi nelle nascite umane», *Studi economico-giuridici della Università di Cagliari*, a. III; ristampato in *Metron*, XV (1-4), 1949, pp. 133-172 e in Gini C. (2001), *Statistica e induzione / Induction and Statistics*, Biblioteca di Statistica, Bologna (supplemento a *Statistica*, XLI (1)), pp. 3-25; Gini F. (1911b), *Indici di concentrazione e dipendenza*, Biblioteca dell'economista, serie V, 20, Utet, Torino, pp. 1-151.

<sup>4</sup> Prévost J.-G. (2009), *A Total Science: Italian Statistics, 1900-1945*, McGill-Queen's University Press, Montréal, pp. 34-57.

studiare praticamente la concentrazione e la reciproca dipendenza dei fenomeni senza pretendere che in tutti i casi esse descrivessero le variazioni con grande esattezza»<sup>5</sup>. In quello stesso saggio sugli indici di concentrazione, Gini aveva segnalato appunto i limiti che a suo parere caratterizzavano gli strumenti più avanzati proposti allora dalla statistica matematica e ne impedivano un uso efficace per uno studio induttivo dei fenomeni economici e sociali: i coefficienti di correlazione di Bravais e i coefficienti di regressione di Galton richiedevano infatti «cognizioni così minute intorno ai fenomeni che si studiano quali non sempre si hanno». Di qui la necessità di definire «indici di distribuzione e di relazione tra fenomeni quantitativi, dotati di sufficiente sensibilità e applicabili alle statistiche usuali senza computi eccessivamente laboriosi e senza ipotesi troppo lontane dalla realtà»<sup>6</sup>.

In tal modo, Gini iniziava a prendere polemicamente le distanze non solo dall'economia politica marginalista, ma anche dalla preferenza degli economisti del gruppo milanese per l'approccio «probabilistico-inferenziale» proprio della statistica anglosassone, indicando in una impostazione (neo-) descrittiva una via alternativa che avrebbe dovuto caratterizzare la «Scuola Italiana di Statistica». Nel contempo, marcava il confine tra l'approccio «empirico» all'uso del calcolo delle probabilità proprio della statistica rispetto al carattere «astratto» e deduttivo della matematica probabilistica.

Proprio in quanto «metodo» fondato sull'uso di specifici strumenti matematici, la statistica poteva d'altro canto vantare una superiorità scientifica rispetto alle discipline applicate, in particolare rispetto alle scienze sociali dallo statuto più debole, come la sociologia. Ne conseguiva una tendenza all'occupazione da parte degli statistici di alcuni settori di studi, e un'estensione delle applicazioni statistiche a un'ampia gamma di discipline.

4. Il rapporto che veniva così a stabilirsi tra la statistica come metodo e le sue applicazioni empiriche implicava la necessità di una maggiore divisione del lavoro scientifico e di una organizzazione più articolata, esigenza che venne tradotta nell'istituzione in molte Università italiane di laboratori e istituti di statistica, della quale Gini si fece sin da prima della guerra attivissimo promotore. In quest'ottica, le discipline applicate, dalla statistica economica alla demografia, potevano essere riportate nell'ambito comune dell'applicazione del metodo statistico, sviluppandone le ricerche in forma autonoma ma di immediata utilità pratica: nel 1926 nascevano così, da una collaborazione tra Confindustria e l'Istituto di Politica Economica di Roma gli *Indici del movimento economico italiano*; nel 1928 veniva invece fondato il Comitato Italiano per lo Studio dei

<sup>5</sup> Dalla lettera di Gini a Vladimiro Furlan del settembre 1910, pubblicata in Pareto V. (1975), *Correspondance 1880-1923*, vol. II, Droz, Genève, pp. 704-70.

<sup>6</sup> Gini C. (1911b), *op. cit.*, pp. 4-5.

Problemi della Popolazione (CISP), che promosse anche a livello internazionale la necessità di politiche nataliste.

Nel panorama universitario italiano, in cui lo statuto di alcune discipline, tra le quali la statistica stessa, era ancora incerto ed esposto all'altalenarsi di riforme che (nel periodo tra le due guerre rispettivamente nel 1923 e nel 1935) allargarono e poi restrinsero il numero e la varietà degli insegnamenti ammissibili, l'istituzione di laboratori e istituti (e in seguito scuole) diventava strumento cruciale per consentire il radicamento della disciplina e soprattutto la riproduzione del corpo docente. Prévost segnala che nel 1937 ben quindici Università italiane si erano dotate di laboratori e istituti di statistica<sup>7</sup>. Tra queste vi erano anche tre delle sette Università meridionali. A Cagliari nel 1910 Gini stesso aveva fondato il primo laboratorio di statistica in Italia, costruendo il primo nucleo di una rete di allievi e colleghi che a Padova dal 1913 e a Roma dal 1925 avrebbe in seguito allargato. A Bari fu Vincenzo Castrilli, allievo di Gini a Padova, a creare nel 1927 un istituto di statistica i cui *Annali* avrebbero a lungo continuato le pubblicazioni, passando nel 1936 sotto la direzione di Raffaele D'Addario. Infine a Palermo fu Paolo Fortunati, a sua volta allievo di Gini a Padova e collega di Pietra a Ferrara, a fondare nel 1937 un istituto di statistica.

A livello di didattica universitaria, l'ampliamento «metodologico» delle attinenze della disciplina fu in effetti messo alla prova dalla riforma universitaria del 1923, che liberalizzò l'organizzazione degli studi, rendendo così facoltativo l'insegnamento della statistica nelle facoltà di giurisprudenza. All'effimera moltiplicazione degli insegnamenti statistici all'interno delle facoltà scientifiche corrispose negli anni successivi il consolidamento della presenza degli statistici all'interno delle facoltà di scienze politiche da poco istituite, a conferma della permanenza di un nesso privilegiato tra statistica e formazione del personale amministrativo. A tale impostazione corrispondeva anche l'istituzione nel 1927 delle scuole di statistica biennali di Padova e Roma e nel 1930 di un esame di stato obbligatorio per l'accesso ai ruoli del personale statistico nella pubblica amministrazione. Le scuole di statistica consentirono poi di mantenere in vita tutta una serie di insegnamenti a carattere statistico laddove, in seguito alla riforma del 1935, la varietà dei corsi attivati nelle facoltà di scienze politiche, venne fortemente ridimensionata.

Tali provvedimenti furono fortemente voluti da Gini in qualità di presidente dell'Istat e da lui concepiti come uno strumento per garantire attraverso la formazione di personale specializzato quella omogeneità di procedure e di metodo nella produzione di dati statistici la cui imposizione attraverso un organo di «coordinamento» o per via centralistica incontrava notevoli difficoltà, tanto da condurre nel 1932 alle sue dimissioni dall'Istat in polemica con lo stesso Mus-

<sup>7</sup> Prévost J.-G. (2009a), *op. cit.*, p. 72.

solini, dopo che dall'Istituto stesso se ne erano andati, proprio per contrasti con Gini, illustri studiosi come Livio Livi, Ugo Giusti e Guglielmo Tagliacarne.

I contrasti tra studiosi di statistica erano peraltro legati sul finire degli anni Venti all'emergere di posizioni scientifiche differenziate, che trovarono espressione dapprima in un moltiplicarsi dei periodici a carattere statistico applicato: nel 1929 Livi fondava a Firenze il *Barometro economico italiano*, che riproponeva l'approccio statistico alle previsioni del ciclo economico allora dominante, contro il quale Gini aveva preso posizione sin dal 1926; nello stesso anno, nasceva a Bologna su iniziativa di Felice Vinci la *Rivista italiana di statistica*, che ben presto, grazie all'apporto di Luigi Amoroso e Alberto De Stefani, avrebbe aggiunto nel titolo le tematiche di economia e finanza. Il ridimensionamento del peso politico di Gini in coincidenza con il suo allontanamento dall'Istat consentì poi di esplicitare anche a livello accademico le divisioni che si erano venute gradualmente delineando fra chi, seguendo Gini, accompagnava un'attenzione privilegiata per gli aspetti «metodologici» a una concezione «organicista» delle scienze sociali, e gli statistici che apparivano maggiormente interessati allo sviluppo autonomo di metodi quantitativi adatti alle diverse discipline applicate, dall'economia quantitativa alla demografia. Il dibattito avviato nel 1935 sulle pagine del *Barometro economico italiano* sull'opportunità di istituire una associazione tra gli statistici italiani mise in evidenza come queste diverse visioni della disciplina implicassero anche un diverso modo di concepire il rapporto tra gli statistici accademici e i professionisti della statistica che lavoravano all'interno di enti privati e pubblici, dalle compagnie di assicurazione ai centri studi degli istituti bancari fino all'Istat: proprio la necessità di definire il rapporto tra la futura associazione e la statistica ufficiale costituì di fatto principale ostacolo alla sua costituzione per buona parte del periodo compreso tra le due guerre.

5. La svolta «totalitaria» e razzista nella politica del regime nel 1938 fu in qualche modo il momento in cui i nodi venutisi accumulando negli anni precedenti vennero al pettine. Alla delusione di Mussolini per l'impostazione data alla politica demografica su suggerimento di Gini aveva fatto seguito nei primi anni Trenta un progressivo declino del CISP, a dispetto della fondazione nel 1934 da parte di Gini e con il patrocinio del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) della rivista di demografia ed eugenetica *Genus*. Nel 1935 d'altro canto Livio Livi partecipava al congresso internazionale della IUSSP (International Union for the Scientific Study of Population) e veniva candidato alla sua vicepresidenza, candidatura che nel 1936 era ufficialmente autorizzato ad accettare. Si costituiva di conseguenza nel 1937 il Comitato di Consulenza per gli Studi sulla Popolazione (CCSP), che aderiva alla IUSSP e veniva ufficialmente incaricato di condurre studi sulla popolazione italiana in vista di un rilancio della politica natalista su imitazione del modello tedesco, che affiancava misure economiche a sostegno delle famiglie e del matrimonio a un'eugenetica esplicita-

mente «preventiva» e «repressiva», culminata con i provvedimenti di discriminazione razziale<sup>8</sup>.

Ci si può chiedere quali effetti questi ebbero sul «campo» statistico così come si era venuto articolando a livello scientifico e accademico in Italia nel corso dei decenni precedenti. Il gruppo maggiormente colpito dai provvedimenti discriminatori fu certamente quello raccolto attorno al *Giornale degli economisti* diretto da Giorgio Mortara e Gustavo Del Vecchio, all'Università Bocconi e all'Ufficio studi della Banca Commerciale, il cui direttore, Antonello Gerbi, dovette essere licenziato. Altri tentarono allora di cogliere l'occasione per occupare nuovi spazi: Felice Vinci propose l'unificazione tra la *Rivista italiana di scienze economiche* e lo stesso *Giornale degli economisti* sotto la direzione di Alberto De Stefani, in vista della creazione di un periodico capace di prestare maggiore attenzione ai temi dell'economia corporativa. La «fascistizzazione» della rivista fu infine evitata attraverso la fusione con gli *Annali di economia*, il periodico dell'Istituto di Economia dell'Università Bocconi, presso il quale fu trasferita la direzione, affidata a Giovanni Demaria, già allievo di Del Vecchio; il periodico perse in tal modo il sottotitolo di «*rivista di statistica*» e la fedeltà all'indirizzo teorico neoclassico fu mantenuta a scapito dell'eliminazione di quello che era stato il principale luogo di confronto interdisciplinare tra l'approccio statistico induttivo e la teoria economica non corporativa<sup>9</sup>.

Un nesso ancor più diretto con la crescente attenzione politica del regime per le problematiche demografiche e razziali presenta poi la trasformazione, decisa nel novembre 1938, del CCSP, cui avevano aderito numerosi studiosi in qualche modo esterni all'orbita di Gini e attivi nel campo della statistica applicata, nella Società Italiana di Demografia e Statistica (SIEDS), il cui scopo statutario era appunto quello di «contribuire al progresso degli studi demografici e statistici, con particolare attenzione al progresso qualitativo e quantitativo della popolazione italiana». Per tutta risposta, nel gennaio 1939 nasceva la Società Italiana di Statistica (SIS), su iniziativa di un gruppo di allievi e sodali di Gini attivi fra Padova e Ferrara e raccolti attorno al *Supplemento statistico* alla rivista di studi corporativi *Nuovi problemi di politica, storia ed economia*<sup>10</sup>.

6. Dopo la breve presidenza di Pietra, l'entrata in guerra dell'Italia e la chiusura della rivista nel 1940 furono per Gini l'occasione per assumere diretta-

<sup>8</sup> Cassata F. (2006), *Il fascismo razionale: Corrado Gini fra scienza e politica*, Carocci, Roma, pp. 22-23.

<sup>9</sup> Romani M.A. (1999), *1938: un anno difficile per Giovanni Demaria e per il "Giornale degli economisti"*, in AA.VV. (1999), *Giovanni Demaria e l'economia del Novecento: atti del convegno organizzato dall'Istituto di Economia politica "E. Bocconi"*, Bocconi Comunicazione, Milano, pp. 49-72.

<sup>10</sup> Cocchi D. e Favero G. (2009), *Gli statistici italiani e la "questione della razza"*, in *Le leggi antiebraiche del 1938, le società scientifiche e la scuola in Italia: atti del convegno, Roma, 26-27 novembre 2008*, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Roma, pp. 207-235.

mente il controllo della SIS, facendone la sede privilegiata per rilanciare il dibattito sul metodo statistico in contrapposizione con i recenti sviluppi della statistica matematica anglosassone. Risalgono a questa fase infatti le critiche di impronta bayesiana avanzate da Gini nei confronti delle procedure di inferenza statistica (test di significatività e intervalli di confidenza) che stavano alla base dell'approccio alla statistica campionaria proposto da Ronald Fisher<sup>11</sup>.

La presa di posizione di Gini appariva in qualche modo una naturale evoluzione della sua concezione «strategica» del dibattito metodologico, che in questa fase assumeva una più marcata coloritura nazionalistica: Gini proponeva di fatto una saldatura tra l'approccio «neo-descrittivo» proprio della statistica italiana, il suo tradizionale scetticismo nei confronti dei metodi di campionamento e l'originale concezione soggettiva («bayesiana» appunto) della probabilità elaborata da Bruno de Finetti. Tale idea di una «contrapposizione tra scuole» favorì indubbiamente in Italia «lo sviluppo di un atteggiamento di sospetto nei confronti dell'inferenza statistica, destinato a perdurare ben oltre la fine del regime fascista» e ad ostacolare anche la circolazione dei nuovi metodi di campionamento elaborati da Jerzy Neyman, che prescindevano operativamente da ogni definizione della probabilità in termini frequentisti piuttosto che bayesiani<sup>12</sup>.

Alla chiusura «autarchica» della statistica italiana rispetto al dibattito internazionale corrispose peraltro nella seconda metà degli anni Trenta una parallela chiusura a livello accademico rispetto alle aperture «metodologiche» alle più diverse applicazioni sperimentate negli anni Venti. La riorganizzazione centralistica degli studi universitari attuata nel 1935 cancellava infatti gli insegnamenti statistici dai curriculum della maggior parte delle facoltà, fatta eccezione per quelle di scienze politiche e di giurisprudenza (dove statistica restava facoltativa)<sup>13</sup>. Gini rispose con l'istituzione nel 1936 della Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università di Roma, nata dalla fusione della Scuola di Scienze Statistiche e Attuariali con l'Istituto di Statistica e Politica Economica e la sua Scuola di Perfezionamento: veniva in tal modo garantita l'autonoma riprodu-

<sup>11</sup> Gini C. (1940), *I pericoli della statistica*, in Società Italiana di Statistica, *Atti della prima riunione scientifica, Pisa, 9 ottobre 1939 – XVII*, Società Anonima Tipografica Emiliana, Ferrara, pp. 1-44; ora anche in Gini C. (2001), *op. cit.*, pp. 27-70. Gini criticava l'impropria «inversione statistica» implicita nelle argomentazioni di Fisher R.A. (1932), *Statistical methods for research workers*, Oliver & Boyd, Edinburgh, IV edizione. Cfr. Cassata F. (2006), *op. cit.*, pp. 143-148.

<sup>12</sup> Neyman J. (1934), "On the Two Different Aspects of the Representative Method: the Method of Stratified Sampling and the Method of Purposive Selection", *Journal of the Royal Statistical Society*, XCVII (4), pp. 558-625. Per una discussione su come l'approccio di Neyman consentisse di superare le obiezioni in qualche modo «metafisiche» di Gini, cfr. Baffigi A. (2007), "Cultura statistica e cultura politica: l'Italia nei primi decenni unitari", *Quaderni dell'ufficio ricerche storiche della Banca d'Italia*, n. 15. Le citazioni nel testo sono tratte da Cassata F. (2006), *op. cit.*, p. 147.

<sup>13</sup> Il riordinamento centralistico degli studi universitari fu attuato con regio decreto n. 2044 del 28 novembre 1935.



zione del corpo docente, ma contemporaneamente si consolidava anche una articolazione gerarchica (all'interno della Facoltà) tra il metodo statistico e le sue applicazioni.

Tale soluzione finiva per confermare nella pratica quel nesso privilegiato tra la statistica e le scienze sociali che era stato caratteristico dell'età liberale ed era stato da tempo superato a livello teorico. Il collegamento esplicito tra la formazione degli statistici, il reclutamento dei tecnici nella pubblica amministrazione e l'organizzazione della statistica ufficiale sostenuto da Gini anche dopo il 1932 si legava allo sforzo strategico di definizione di un «campo» statistico in cui l'approccio metodologico e lo sviluppo delle applicazioni pratiche appariva funzionale alla costruzione di un «dispositivo» di controllo demografico e corporativo dalle evidenti ambizioni totalitarie. La crescente politicizzazione della disciplina appare ancor più evidente se si considera che nuovi insegnamenti statistici «applicati» (dalla «demografia comparata delle razze» alla «sociologia coloniale») venivano istituiti obbligatoriamente in tutte le Università d'Italia in seguito ai provvedimenti razziali, favorendo l'entrata in ruolo di una nuova leva di giovani docenti.

La statistica e soprattutto la demografia italiane avrebbe pagato a livello accademico lo scotto di tali compromissioni nel dopoguerra, quando la limitazione del reclutamento di nuovi docenti in tali discipline avrebbe paradossalmente contribuito a far durare fino alla fine degli anni Cinquanta il potere della tradizione disciplinare legata a Gini<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Sulla demografia in Italia nel dopoguerra, cfr. Treves A. (2001), *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, LED, Milano, pp. 443-454.